



Erika De Nardo Foto Ansa

## IL CASO/1

## Erika De Nardo, con la pena ridotta semilibertà più vicina

■ Tra i tanti detenuti che beneficeranno dell'indulto, se anche il Senato darà il via libera al provvedimento, ci sono diversi protagonisti di casi efferati di cronaca nera. Si va da Pietro Maso, il giovane veronese che nel 1991 uccise i suoi genitori, a

Gianfranco Stevanin, l'agricoltore di Terrazzo condannato all'ergastolo per l'omicidio di cinque donne; dalle amiche assassine di Castelluccio di Sauro sino a Erika di Nardo, la ragazza di Novi Ligure che uccise la mamma e il fratellino. Per alcuni

di loro grazie allo sconto di pena di tre anni, potrebbero aprirsi a breve le porte del carcere, accedendo a benefici e misure alternative alla detenzione che finora erano precluse. Per Maso il suo fine-pena sarà anticipato dal 2021 al 2018. Le porte del carcere potrebbero aprirsi tra poco più di un anno per Erika. Condannata definitivamente a 16 anni, ne ha scontati 5: con lo sconto di 3 anni e la minore età al momento del delitto potrebbe ottenere la semilibertà.

## IL CASO/2

## Storia del contrabbandiere «tartassato» che ora potrà tornare a casa

■ Pasquale S. 38 anni, ex contrabbandiere napoletano è in carcere, a Potenza, dove deve scontare ancora 3 anni e 8 mesi di pena residua, per la vendita illegale delle sigarette. Oggi è uno dei possibili beneficiari dell'indulto, se il

provvedimento voluto da Clemente Mastella passerà al Senato. Accanimento giudiziario, secondo la difesa: una posizione assunta in modo deciso, al punto che chi lo assiste ha scelto di farlo gratuitamente. Per un cumulo di pene,

l'ex contrabbandiere avrebbe dovuto scontare 4 anni e 10 mesi in carcere: al reato di contrabbando, per il quale aveva ottenuto un'affidamento in prova ai servizi sociali, si unì l'effetto della revoca di due pene sospese per altrettanti episodi di piccolo spaccio, «due, tre bustine», risalenti agli anni '80. Pasquale è celibe. Da poco ha perso anche i genitori. Tornato a casa vivrebbe in una sorta di «basso», a Ercolano, con sua sorella.

# Di Pietro senza freni: «Banda Bassotti»

## L'ex pm contro i sì all'indulto. Ostruzionismo in aula, ma non fa breccia nel centrosinistra

■ di Enrico Fierro

**BANDA BASSOTTI** Il Senato? È «come la Banda Bassotti». Sì, proprio loro, i «Beagle Boys» usciti dalla fantasiosa matita di Carl Bark cinquantacinque anni fa, i malfattori col

volto coperto che tentano sempre di svaligiare il deposito di Paperon de Paperoni.

Parole «misurate» del ministro Antonio Di Pietro. Che ieri ha anche avuto «un chiarimento», evidentemente inutile, con Romano Prodi. L'indulto arriva al Senato e l'Italia dei valori presenta 300 dei 402 emendamenti piombati nella Commissione, il resto sono della lega e di An, due del senatore dei Ds Gerardo D'Ambrosio. In Aula andrà peggio, visto che ogni senatore di sinistra presenterà personalmente gli emendamenti già presentati in Commissione. Totale 1500. Il caos. Lo scontro è durissimo. Di Pietro ieri sul suo sito ha pubblicato i nomi dei parlamentari che a Montecitorio hanno votato a favore. Anche quelli di Prodi e Fassino. E nei partiti dell'Unione i nervi sono a fior di pelle. «Di Pietro dissenta quanto vuole dal merito del provvedimento, ma non si permetta di ergersi a giudice della moralità», è la replica di Anna Finocchiaro, capogruppo dei senatori dell'Ulivo. Cannonate arrivano da Cesare Salvi (Ds), presidente della Commissione giustizia di Palazzo Madama: «C'è un ministro che sta attentando alle istituzioni». Critiche, attacchi, bordate e repliche a Di Pietro arrivano da tutti i partiti dell'Unione: dai Verdi a Rifondazione comunista, tutti chiedono a Prodi di intervenire. Nel pieno della guerra degli emendamenti, Massimo Brutti - responsabile giustizia dei Ds - cerca di spiegare le ragioni del sì al provvedimento approvato alla Camera. «Il sistema carcerario italiano si trova in condizioni disperate e questo anche per responsabilità del precedente governo. L'indulto è urgente e necessario per venire incontro a chi sta dietro alle sbarre per reati non



Il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro Foto di Alessandra Tarantino/Ap



L'opposizione ieri al Senato Foto di Plinio Lepr/Ap

## ERNESTO OLIVERO (SERMIG)

«Ma da domani chi si occuperà dei 12mila che escono dal carcere?»

«Il problema non è se includere o meno nell'indulto anche i reati finanziari, il ragionamento da fare è un altro: noi vogliamo una società vendicativa o che dà un'altra possibilità?». Ernesto Olivero, fondatore del Sermig di Torino, è dal 1970 che lavora con i carcerati, e nella sua comunità ha accolto anche il pluriergastolano Piero Cavallero. Da anni Olivero chiede l'indulto e, dopo la bagarre scatenata sul testo approvato alla Camera, fa il punto: «La questione non è il provvedimento in sé, ma la logica che sta alla base. Noi vogliamo un'Italia che dia un'altra possibilità a chi ha sbagliato». Anche l'esperienza carceraria, quindi, «deve essere adeguata. In modo che quando esci, sei cittadino a pieno titolo. Altrimenti è una presa in giro, solo un entrare e un uscire». Perché

è questo il futuro che, altrimenti, si prospetta alle 12.000 persone che, con l'indulto, torneranno in libertà. Senza tetto né lavoro, la salvezza è l'inserimento in comunità, ma «molte sono al completo, mancano le persone, le strutture. Stasera, solo a Torino, noi daremo da dormire a 300 persone». Finora, infatti, non si è parlato di provvedimenti che si prendano carico del futuro dei 12.000: «La politica si deve fare delle domande. Altrimenti tra 6 mesi torneranno di nuovo tutti dentro». Una sola la soluzione: «Se questo governo avesse coraggio, dovrebbe cambiare tutta la struttura giudiziaria e penitenziaria. Che cos'è il carcere? In teoria, la Costituzione, che tanto si è difesa, dice che le condanne non devono essere punitive, ma rieducative».

**IL COLLOQUIO TARCISIO PILLOLLA** Parla il vescovo di Iglesias che ricorda l'impegno di Giovanni Paolo II a favore di un gesto di umanità verso le migliaia di detenuti

## «Così il carcere è insopportabile, clemenza necessaria»

■ di Davide Madeddu / Cagliari

«Adesso non c'è altra soluzione. Se l'indulto è l'unico modo per restituire dignità ai detenuti che si faccia». Perché ora le carceri «negano il rispetto e la dignità» di chi sta dietro le sbarre. Monsignor Tarcisio Pillolla, vescovo di Iglesias e una vita in prima fila per difendere chi soffre, disoccupati, cassintegrati e detenuti, non ha dubbi: l'indulto si deve fare. Lui, che dopo aver ricoperto l'incarico di vescovo ausiliario di Cagliari è a capo di una delle diocesi più difficili per i grossi problemi occupazionali e sociali, quando affronta il tema carceri non usa giri di parole. «Purtroppo la situazione delle carceri è veramente

preoccupante. Se in un insieme di strutture che possono ospitare quarantaduemila persone se ne mettono oltre sessantamila, è chiaro che la situazione diventa invivibile e insopportabile. È normale e anche facile da capire». Al punto da ledere «anche la dignità dei detenuti, come poi mostrano e denunciano anche le diverse cronache dei giornali». Che, citando i dati ufficiali, parlano di ventimila persone oltre il limite previsto dalla cosiddetta soglia di tollerabilità sistemati in spazi angusti, senza risorse, assistenza e talvolta medicinali. Situazioni da brivido che, come ricorda il vescovo

«mettono in discussione anche il rispetto della dignità degli uomini». Cita il Vangelo e ricorda la «solidarietà per i carcerati» quando parla dei disastri con cui, ogni giorno, deve fare i conti il popolo che sta dietro le sbarre. Diritti e rispetto che oggi non sono assicurati ma che solamente carceri nuove potrebbero dare, «non certo queste». «Basti pensare alle persone che hanno i familiari lontani o che non possono essere impegnate in attività di reinserimento. O ancora agli spazi molto ridotti». Monsignor Pillolla, che in passato ha polemizzato per la vertenza scorie con l'allora ministro Giovanardi, i problemi con cui devono convivere i carcerati li conosce bene.

Non è certo un caso che da anni celebri la messa di Natale proprio nelle carceri (prima al Buon Cammino di Cagliari, poi a Iglesias), assieme ai disperati e a chi cerca di saldare il debito con la società. Giusto per farli sentire meno soli. Non è quindi la prima volta che proprio l'alto prelato, sem-

«Secondo la Costituzione la pena serve a rieducare: in queste condizioni rischia di essere causa di nuovi delitti»

pre molto sensibile verso le storie di ordinaria disperazione, parla di indulto e atti di clemenza. L'ultima volta è stata proprio dietro le sbarre del carcere di Iglesias dove, ricordando le parole di Giovanni Paolo II aveva rilanciato il tema dell'amnistia e indulto. «Giovanni Paolo II il 14 novembre 2002, in occasione della sua visita al Parlamento italiano si rivolse ai parlamentari con queste parole per chiedere un atto di bontà a favore dei carcerati - sono state le parole pronunciate dal prelato -: un segno di clemenza verso di loro mediante una riduzione della pena, costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità che non mancherebbe di stimolare l'impegno

di personale recupero in vista di un positivo reinserimento nella società». Parole che condivide anche oggi e ritiene ugualmente attuali. «Lo stabilisce anche la Costituzione che la pena deve servire al recupero e al reinserimento degli individui nella società. Purtroppo, in molti casi, le carceri hanno l'effetto contrario. È questo che si deve cambiare». Un passaggio che potrebbe avvenire proprio con l'indulto. «Oggi non ci sono altri strumenti, le carceri scoppiano che chi sta dentro vive in condizioni veramente disperate. Capisco poi che possano sorgere altri problemi però ce n'è uno da risolvere che riguarda la dignità degli uomini». E i diritti che non si possono negare.